



# **L'onta dell'omosessualità e l'(in)felicità gay e lesbica**

**Damiano Floris<sup>1</sup>**

***Human Rights Awareness***

---

<sup>1</sup> Pseudonimo.

*Non chiedermi di tacere!*

## **Indice**

<b>1. Stigmatizzazione sociale dell'omosessualità</b>	<b>4</b>
<b>2. Auto-stigmatizzazione di persone gay e lesbiche</b>	<b>7</b>
<b>3. Forme meno esplicite di omofobia internalizzata</b>	<b>9</b>
<b>4. Effetti dell'omofobia internalizzata sulla salute degli uomini e delle donne omosessuali</b>	<b>16</b>
<b>5. Riconoscimento dell'identità omosessuale e felicità gay e lesbica</b>	<b>18</b>
<b>6. Visibilità sociale delle persone gay e lesbiche</b>	<b>20</b>
<b>7. Lotta di liberazione omosessuale</b>	<b>22</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>25</b>

## 1. Stigmatizzazione sociale dell'omosessualità

*È da evidenziare che la nostra omosessualità è parte sostanziale della nostra identità, non perché vi sia alcunché di intrinseco ad essa, ma perché tale l'ha resa l'oppressione sociale.<sup>2</sup>*

ALTMAN

Nel quadro di una società maschilista, che gli uomini gay e le donne lesbiche\* rivolgono la loro sessualità e affettività a membri del loro stesso sesso è attribuito che li aliena dalla categoria a cui *dovrebbero*, di norma, appartenere: quella dell'eterosessualità. In virtù di tale attributo, questi uomini e queste donne vengono declassati da individui completi a individui screditati. L'omosessualità è, insomma, una caratteristica assai dispregiativa - uno stigma\*, direbbe Goffman<sup>3</sup> - perché essa contrasta con lo stereotipo maschilista che fissa come un uomo e una donna *dovrebbero* essere dal punto di vista sessuale e affettivo. Con

---

<sup>2</sup> D. Altman, *The End of Homosexual?*, in AA.VV., *Social Perspectives in Lesbian and Gay Studies*, London, Routledge, 1998, pag. 307.

\* Maschilista è una società gerarchicamente strutturata in cui i rapporti di potere risultano dall'intreccio di due assi che intersecano lo stesso piano culturale egemonico: l'*androcentrismo*, che pone la supremazia degli uomini sulle donne, e l'*eterosessismo*, che, nel normativizzare la diade maschile - femminile, giudica devianti altre forme di sessualità e affettività. In Occidente, il blocco maschilista, sebbene perdurante, di fronte al sopraggiungere di alternative culturali, ha perduto la sua coesione; nelle società extra-occidentali, invece, resiste.

\* Mi corre l'obbligo di riconoscere, al cospetto del lettore, il limite di questo saggio risultante dall'indifferenziazione tra l'esperienza gay e quella lesbica, quando, invece, la diversità tra l'una e l'altra non è affatto residuale. Ferma restando la non sovrapponibilità dell'omosessualità maschile a quella femminile e viceversa, tuttavia, credo che la trattazione di fondo di questo saggio (stigmatizzazione sociale → omofobia internalizzata → liberazione omosessuale) incroci indistintamente il vissuto gay e quello lesbico.

\* Nell'antica Grecia, lo stigma era il segno inciso con il coltello, o impresso a fuoco, che rendeva chiaro che il suo portatore era persona indegna e, come tale, era da evitare, specie nei luoghi pubblici.

<sup>3</sup> Cfr. E. Goffman, *Stigma*, Verona, Ombre corte, 2003. Il saggio analizza le pratiche di inferiorizzazione sociale della diversità e isola tre casi specifici: le deformazioni fisiche, il carattere individuale e la differenza culturale e religiosa. La gestione dello stigma è presente in qualunque società, ovvero ovunque entrino in gioco delle norme per la definizione dell'identità.

Goretti e Giartosio, diciamo che si considera l'omosessualità "sia colpevole che innaturale, la si interpreta come se fosse al tempo stesso vizio e malattia. I *pederasti* [e, noi aggiungiamo, le lesbiche] vengono descritti ora come *ammalati*, ora come *ostinati* nel vizio [...]"<sup>4</sup>. La deviazione dalla norma eterosessuale costa agli uomini gay e alle donne lesbiche la denigrazione in tutte le situazioni sociali pregnatamente, o più spesso velatamente, omofobiche.

L'omofobia - ovvero la paura dell'omosessualità, e da lì l'avversione per essa - risulta inscindibile dall'inferiorizzazione della femminilità che è propria della società maschilista, nella quale il maschio detiene il potere e la femmina è a lui subalterna. L'interpretazione dell'omosessualità, allora, è assai semplice: l'uomo gay difetta di maschilità e la donna lesbica ne eccede. Precisa Dall'Orto: "L'omosessuale è in realtà, semplicemente, un eterosessuale fallito; l'omosessualità è, semplicemente, l'assenza di corretta eterosessualità [...]"<sup>5</sup>. Qual è la colpa dei maschi omosessuali? Goretti e Giartosio rispondono che essa "è chiara: hanno rinunciato al ruolo maschile, [...] diventano donne, [...] non sono (più) uomini"<sup>6</sup>. Quale la colpa delle femmine omosessuali? Hanno disertato anch'esse il ruolo che compete loro, ossia hanno smarrito la loro femminilità e si atteggiavano a uomini. Spiega Connell: "Questa interpretazione è ovviamente collegata al presupposto (sul quale la nostra cultura generalmente non ha dubbi) che gli opposti si attraggono. Se qualcuno si sente attratto dal maschile, deve trattarsi di una persona femminile: se non nel corpo, in qualche modo nella mente"<sup>7</sup>. Lo stesso - aggiungiamo - vale per la persona lesbica, la cui attrazione per il femminile denuncia una sorta di mascolinità. La maschilità e la femminilità degli oggetti scelti rispettivamente dagli uomini gay e dalle donne lesbiche sovvertono la maschilità e la femminilità del loro carattere e della loro presenza sociale. Questa sovversione è un elemento strutturale dell'omosessualità in un mondo sociale nel quale maschilità e femminilità sono definiti come esclusivamente eterosessuali. Nardelli, a tal proposito, scrive:

---

<sup>4</sup> G. Goretti e T. Giartosio, *La città e l'isola*, Roma, Donzelli, 2006, pag. 88. A partire da testimonianze e da fonti d'archivio, Goretti e Giartosio ricostruiscono uno degli interventi di repressione contro la *pederastia* messi in atto sotto il fascismo: a Catania e provincia 45 maschi omosessuali furono arrestati nel 1939, per essere, poi, mandati al confino sull'isola di San Domino dell'arcipelago delle Tremiti, fino allo scoppio della guerra.

<sup>5</sup> G. Dall'Orto, *L'identità omosessuale*, in AA.VV., *La Fenice*, n.1, Milano, Babilonia, 1996, pag. 105.

<sup>6</sup> *Ivi*, pag. 90.

<sup>7</sup> R. W. Connell, *Maschilità*, Milano, Feltrinelli, 1995, pag. 117. Connell asserisce che esistono differenti *maschilità*, mentre nega che si dia un unico modo di essere maschi. La maschilità, infatti, risulta di una varietà di comportamenti, identificazioni e atteggiamenti assai più ampia degli stereotipi maschilisti su cui si sono spesso cristallizzati i ruoli sessuali. In realtà, i maschi omosessuali, a suo avviso, più che i simulacri di una femminilità mancata, sono gli attori di un'altra maschilità, più sensibile. Parimenti - aggiungiamo noi - il lesbismo è sì una frattura nella codificazione maschilista del ruolo della donna, ma lo è nel senso che introduce una nuova declinazione del femminile, più assertiva. Insomma, gli uomini gay e le donne lesbiche sono un'alternativa alla maschilità ed alla femminilità egemoni.

“L’eterosessualità viene trasmessa come qualcosa di «obbligatorio», viene data per scontata, cosicché la società è tinta di «eterosessismo»”<sup>8</sup>.

Gli “invertiti”, quindi, intaccano i ruoli sessuali, il maschile e il femminile, che, nella società maschilista, sono opposti l’uno all’altro in maniera netta. Essi destabilizzano l’ordine della natura e recano oltraggio alla maschilità e alla femminilità egemoni. Sottolinea Connell: “Non è possibile divenire omosessuali senza mandare in frantumi questa egemonia”<sup>9</sup>. Ecco perché l’uomo gay e la donna lesbica sono da disprezzare.

Qual è il singolare legame fra l’appartenenza alla norma eterosessuale e il disprezzo antiomosessuale? Perché la nozione di “eterosessuale” in quanto “normale” ha assunto una funzione normativa, aprendo così la via alla stigmatizzazione delle persone gay, o lesbiche? Coloro che si definiscono “normali” ricavano il conforto e l’illusione della sicurezza dall’idea di un gruppo molto esteso, che li circonda da ogni lato ed è al tempo stesso buono. Per la Nussbaum, “l’idea della «normalità» è simile ad un surrogato del ventre materno, un utero accogliente”<sup>10</sup>. Però, questo stratagemma richiede la “stigmatizzazione” nei confronti di coloro che dalla norma eterosessuale divergono. “I «normali» [...], quando possono bollare con uno stigma [...], si sentono molto meglio nei confronti della loro umana debolezza. Si sentono davvero a posto, quasi immortali. [...] In breve, proiettando all’esterno la vergogna, marchiando i volti e i corpi degli altri, [essi] realizzano una sorta di pienezza surrogata, soddisfano il loro desiderio infantile di dominio e di invulnerabilità”<sup>11</sup>.

I “normali”, allora, elaborano una *teoria dello stigma* per accreditare la *disumanizzazione* delle persone omosessuali. Di queste ultime, circola una rappresentazione falsa e fuorviante. Come scrive Dall’Orto, “la società usa intenzionalmente specchi deformanti: bara, mente”<sup>12</sup>. Si impongono, difatti, agli uomini gay tutta una pletora di stereotipi di solito riferiti alle donne e, per di più, misogini: civetteria, estetismo, inclinazione alla calunnia, isteria, depravazione. Lo stesso avviene alla persona lesbica, alla quale si attribuiscono, a partire da quella originaria, un complesso di imperfezioni, sorta di caricature del macho: mancanza di grazia, disinteresse per le apparenze, prosaicità, aggressività, autoritarismo. Nell’immaginario maschilista, poi, si identifica l’uomo gay con la prostituta, o peggio il pedofilo; mentre si concepisce la donna lesbica come agente di una mascolinità della quale il macellaio esemplifica la rudezza. Pizzorno, poi, chiarisce che il «potere di identificare» è spesso «terribile» e «senza proporzione» “rispetto alla possibilità di eventualmente o rifiutare l’identità soggettivamente attribuita, o collettivamente ottenere una definizione di altra natura di

---

<sup>8</sup> N. Nardelli, *Omosessualità (dis)integrate*, in AA.VV., *Omosapiens*, a cura di D. Rizzo, Roma, Carrocci, 2006, pag. 67.

<sup>9</sup> Connell, *Maschilità*, cit., pag. 131.

<sup>10</sup> M. C. Nussbaum, *Nascondere l’umanità*, Roma, Carrocci, 2007, pag. 257-258.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> G. Dall’Orto, *L’identità omosessuale*, cit, pag. 101.

quella che veniva imposta”<sup>13</sup>.

Goffmann<sup>14</sup> spiega, inoltre, che la stigmatizzazione sociale fa apparire l’uomo gay e la donna lesbica omogenei ai loro compagni di stigma, non differenziati. Altrimenti detto, della persona gay, o lesbica, si cancella l’individualità umana, classificandola, *en bloc*, come membro di una categoria infamata: quella omosessuale. Bollando una persona come gay, o lesbica, le si negano, insomma, sia l’umanità sia l’individualità. La stigmatizzazione sociale si fonda sull’assunzione dell’omosessualità come caratteristica che, nel suo essere negativa, predomina e spezza la positività di altri attributi in possesso di un uomo gay, o di una donna lesbica. “Le persone omosessuali” – commenta Pietrantoni – “non riusciranno a pensare che saranno valutate in base alle loro capacità, ma piuttosto che saranno giudicate alla luce della loro omosessualità”<sup>15</sup>.

Siamo, insomma, di fronte a un’ideologia atta a motivare l’indegnità dell’identità omosessuale. Le persone gay e lesbiche, una volta impressa loro, nel corpo e nell’anima, la marchiatura del “diverso”, sono considerate *non propriamente umane*. Basandosi su questi presupposti ideologici, si esercita, di diritto, l’oppressione anti-omosessuale.

## 2. Auto-stigmatizzazione di persone gay e lesbiche

*Tutte le società stabiliscono che alcune persone sono normali. [...]Tutte le deviazioni dal normale sono bollate come causa di vergogna. Ogni persona appartenente a una società guarda al mondo dalla prospettiva della norma socialmente stabilita per la normalità. E se ciò che questa persona vede, quando si guarda allo specchio, non è conforme a quella norma, è probabile che ne derivi un senso di vergogna.*<sup>16</sup>

NUSSBAUM

Entro una società maschilista, le persone omosessuali sono giocoforza esposte agli stereotipi dei loro stessi stigmatizzatori; ne condividono di frequente, e almeno in parte, il retroterra culturale; tendono ad avere, in merito alla norma sessuale e affettiva, le loro stesse credenze. Le convinzioni degli uomini gay e delle donne lesbiche, riguardo a che cosa sia “una persona «normale», un essere umano come chiunque altro, una persona, dunque, che merita opportunità e riconoscimenti”<sup>17</sup>, hanno sovente un radicamento maschilista. I criteri di normatività che questi uomini e queste donne interiorizzano dalla società li rendono consapevoli, nell’intimo, di quelle che gli altri, i “normali”, designano come loro mancanze.

---

<sup>13</sup> A. Pizzorno, *Il velo della differenza*, Milano, Feltrinelli, 2007, pag.24.

<sup>14</sup> Goffmann, *Stigma*, cit.

<sup>15</sup> L. Pietrantoni, *La gestione dello stigma antiomosessuale: omofobia internalizzata ed autostima*, in *Rivista di scienze sessuologiche*, n. 1-2, Edizioni del Cerro, 1996.

<sup>16</sup> Nussbaum, *Nascondere l’umanità*, cit., pag. 255.

<sup>17</sup> Goffmann, *Stigma*, cit., pag. 17.

Infatti, tali apprendimenti sociali provocano, negli uomini e nelle donne omosessuali, il convincimento di *non riuscire a essere ciò che dovrebbero essere*. Si crea, cioè, una frattura tra il loro Io gay, o lesbico, e i requisiti eterosessuali socialmente richiesti. L'incolmabilità della distanza che separa l'omosessualità dalla vigente norma sociale frustra la persona gay, o lesbica. Pini denuncia "una violenza di massa che sussurra, o grida: «tu sei sbagliato»"<sup>18</sup>.

La socializzazione della persona gay, o lesbica, non può che implicare l'interiorizzazione del degradante sanzionamento sociale dell'omosessualità. Gli uomini gay e le donne lesbiche non possono non assimilare - di sicuro lo fanno in modo inconscio - il giudizio di condanna che il tribunale sociale ha espresso contro di loro. Poiché un'etichetta mistificante pende sull'identità omosessuale, la persona gay, o lesbica, si fa, di se stessa, una *falsa coscienza*.

Di quest'ultima, l'evidenza più appariscente è la *minstrelization*, ovvero, alla lettera, il *fare i menestrelli*. Taluni uomini e talune donne omosessuali si esprimono in maniera conforme alla qualificazione stigmatizzante che di loro si dà; dunque, si comportano nel modo in cui la società maschilista da loro si attende; queste persone assumono, cioè, condotte altamente stereotipate, effeminate se gay e maschiline se lesbiche; quelle condotte, in breve, giudicate non appropriate al loro genere di appartenenza. Questi uomini e queste donne, insomma, *si esibiscono* in quella che potrebbe definirsi una *teatralizzazione dello stigma omosessuale*: mettono in mostra, ovverosia, proprio quelle caratteristiche riprovevoli che vengono loro affibbate. I *menestrelli*, peraltro, si servono spesso di modi stigmatizzanti i loro stessi compagni di stigma. "Giova qui ricordare" - è Goffmann che scrive - "che questa specie di gioco dello stigmatizzato dimostra non tanto una specie di distanza cronica che l'individuo ha rispetto a se stesso, quanto - e ciò è più importante - che lo stigmatizzato è, come tutti gli altri, prima di ogni cosa abituato alla concezione che gli altri hanno di persone come lui"<sup>19</sup>.

A causa del processo di bestializzazione da loro subito, gli uomini gay e le donne lesbiche sovente si considerano, nel profondo, un errore della natura, individui disonorevoli e indecenti. In loro, "[...] permane un luogo interiore in cui la vivono [l'omosessualità] come una diminuzione [...]"<sup>20</sup>. Un tale auto-svilimento deriva dal fatto che la persona, la cui sessualità e affettività si espongono a misconoscimento, percepisce la sua diversità come un *marchio di infamia*. Lo spregio sociale causa un inceppamento, quasi fatale, del sistema di auto-valutazione: la persona gay, o lesbica, non può nascondere a se stessa, e tanto meno eliminare, una precisa sentenza che dice: «Sono diverso/a. Per questa ragione, non piacerò agli altri e non posso sentirmi sicuro/a con loro». A causa dell'infrazione delle coordinate "intatte" di un'identità maschile, o femminile, tracciate alla maniera maschilista, gli uomini gay e le donne lesbiche si vedono negati il rispetto e la considerazione che si accordano agli altri individui. Queste persone avranno, pertanto, la tendenza a far

---

<sup>18</sup> A. Pini, *Omocidi*, Viterbo, Nuovi Equilibri, 2002, pag. 14.

<sup>19</sup> Goffmann, *Stigma*, cit., pag. 166.

<sup>20</sup> Goretti e Giartosio, *La città e l'isola*, cit., pag. 123.

eco a siffatto diniego e a riconoscere se stesse alla stessa stregua in cui gli altri le giudicano: ovvero, degenerate nel corpo e nell'anima.

Una valutazione di sé, così minorativa, intrappola la persona omosessuale in uno stato di *vergogna ontologica*, di rado portato a coscienza, il quale le rende arduo valorizzare se stessa e la sua esistenza. Taylor, a tal proposito, scrive: “La nostra identità è plasmata, in parte, dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento o, spesso, dal misconoscimento da parte di altre persone, per cui un individuo o un gruppo può subire un danno reale, una reale distorsione, se le persone o la società che lo circondano gli rimandano, come uno specchio, un'immagine di sé che lo limita o sminuisce o umilia. Il non riconoscimento o misconoscimento può danneggiare, può essere una forma di oppressione che imprigiona una persona in un modo di vivere falso, distorto e impoverito”<sup>21</sup>.

La definizione negativa di sé, a causa dell'omosessualità, rinvia alla cosiddetta *omofobia internalizzata*. Questo è un termine creato da Gonsiorek per indicare “l'incorporazione da parte di gay e lesbiche dei *bias* antiomosessuali prevalenti nel mondo sociale”<sup>22</sup>. Shidlo aggiunge: “L'omofobia internalizzata può essere definita come un insieme di sentimenti e atteggiamenti negativi verso caratteristiche omosessuali in se stessi e verso l'omosessualità nelle altre persone”<sup>23</sup>. All'estremo, sotto la stretta dell'ignominia, l'odio di sé assale, mentre si guardano allo specchio, talune persone gay e lesbiche. Questi individui, consciamente, accusano se stessi di essere sbagliati, o inferiori, in quanto omosessuali. “Ma, dato che l'omofobia internalizzata esplicita è dolorosa e destabilizzante psicologicamente e poche persone riescono a tollerare una consapevole deprecazione di sé, le forme di omofobia internalizzata meno esplicite sono assai più comuni”<sup>24</sup>. Vediamo, nel paragrafo che segue, quali sono, queste forme.

---

<sup>21</sup> C. Taylor, *Multiculturalismo*, Milano, Anabasi, 1993, pagg. 41-42.

<sup>22</sup> Citazione riportata da Pietrantoni in *La gestione dello stigma antiomosessuale: omofobia internalizzata ed autostima*, cit.

<sup>23</sup> *Idem*.

<sup>24</sup> Pietrantoni, *La gestione dello stigma antiomosessuale: omofobia internalizzata ed autostima*, cit.

### 3. Forme meno esplicite di omofobia internalizzata

*Chi sono io?  
Un uomo ferito, bendato male,  
un mostro tra gli angeli e un angelo tra i mostri, una scatola di  
domande scosse e sparse sul pavimento,*

*un piede sulle scale, una voce nel ricevitore,  
un'indaffarata collezione di pollici che imitano dita,  
un tuo nemico. Il tuo amante.<sup>25</sup>*

WILLIAMS

All'accettazione dell'omosessualità, in qualche misura, molte persone gay e lesbiche sono persuase di essere pervenute. In verità, quasi tutta la popolazione gay e lesbica tradisce un rifiuto, talora anche potente, dell'omosessualità. Infatti, gli uomini e le donne omosessuali mantengono pertinace, entro di sé, un *nucleo omofobico profondo*. Questi uomini e queste donne non hanno sempre piena coscienza, o non ne hanno affatto, della eziologia omofobica di taluni loro sentimenti, atteggiamenti e comportamenti.

L'omofobia internalizzata, dai suoi sotterranei recessi, può manifestarsi in vario modo:

**a. L'occultamento dell'omosessualità.** Entro una società maschilista, l'omosessualità è condizione di esclusione dal pieno riconoscimento sociale. Di conseguenza, l'invisibilità sociale può apparire come l'unica condizione di rispettabilità. Uomini gay e donne lesbiche possono - e accade non di rado - cedere sotto le pressanti attese sociali a non realizzare la propria autenticità, essendo, quest'ultima, valutata, inconsciamente anche da loro stessi, come immeritevole di rispetto. In breve, questi uomini e queste donne nascondono, in varia misura, la loro tendenze sessuali e affettive per la paura di attirarsi lo screditamento sociale. Essi vivono come una minaccia la scoperta del loro segreto, poiché paventano che, da quella rivelazione, scaturisca una loro messa-al-bando.

Talune persone omosessuali possono persino cercare di negare se stesse con lo sforzarsi di operare una *normificazione*. Ma i tentativi di impadronirsi dell'eterosessualità sono, quasi sempre, fallimentari e, comunque, dai costi personali e socio-familiari altissimi. Goffman spiega che la persona forzatamente eterosessuale "è possibile che provi sentimenti di tradimento e di autodepressione quando non può agire contro osservazioni «offensive» fatte dai membri della categoria nella quale sta passando [eterosessualità] contro la categoria che sta abbandonando [omosessualità], specialmente quando egli stesso trova

---

<sup>25</sup> Tale frammento lirico è del drammaturgo Williams ed è riportato da Pini in *Omocidi*, cit., pag. 3.

pericoloso astenersi dal partecipare a questa denigrazione”<sup>26</sup>.

Per la persona omosessuale, invece, che si astenga dal normificarsi, la strategia di solito usata “consiste nel dosare i rischi, dividendo il mondo in un grande gruppo a cui non rivela niente e un piccolo gruppo a cui dice tutto, affidandosi così alla sua protezione”<sup>27</sup>. Parafrasando Goffman<sup>28</sup>, sono proprio gli intimi quelli dai quali lo stigmatizzato cerca in ogni modo di tenere discosto quel che si avverte come qualche cosa di vergognoso. Gran parte degli uomini gay e delle donne lesbiche è “ansiosa riguardo al rischio di non poter nascondere la propria omosessualità alle famiglie. Persino alcuni di quelli che si comportano in maniera inequivocabile in pubblico sono poi attentissimi nell’evitare il sorgere di sospetti tra i familiari”<sup>29</sup>. Per la persona gay, o lesbica, non rivelata, è assai ansiogena la prefigurazione che gli intimi possano venire a conoscenza dello stigma del quale essa è portatrice.

Anche a fronte di una più larga *disclosure*, perdura, comunque, la paura del rifiuto sociale. Spesso, infatti, una persona omosessuale, sebbene rivelata, “sul lavoro o in famiglia mantiene, in implicito accordo con gli altri, l’approccio «lo sappiamo, ma non se ne deve parlare» [...] [e così] veicola un messaggio di normatività del silenzio e di asimmetria relazionale: «possiamo parlare di te che sei eterosessuale, ma non di me, perché la mia esperienza è imbarazzante e meno qualificante»”<sup>30</sup>.

A causa del processo di auto-stigmatizzazione, gli uomini gay e le donne lesbiche in incognito escludono se stessi dalla vividezza dei rapporti sociali. La preoccupazione, infatti, che venga loro meno, a causa dell’omosessualità, il rispetto degli altri, ha effetti compromissori sulla socialità: queste persone sono insicure, sono in permanenza “sul chi va là”, sono inibite nella relazione con quanti percepiscono come loro stigmatizzatori.

**b. Il confinamento dell’omosessualità nella privacy.** Lo svolgimento dell’identità omosessuale in pubblico esula dagli interessi di buona parte delle persone gay e lesbiche, anche rivelate, o addirittura è, per talune di loro, motivo di irritazione, come se quella identità esistesse solo in privato, o l’insistenza su di essa rischiasse di essere di rinforzo alla stigmatizzazione sociale. In verità, la privatizzazione dell’identità omosessuale adombra un grado di autocoscienza ancora non maturo, stante il quale la maggioranza degli uomini gay e delle donne lesbiche stentano a mobilitarsi - o addirittura lo escludono del tutto - affinché propri fini socialmente frustrati oltrepassino la cerchia privata e diventino istanze pubbliche in grado di interrogare la *polis*. Plausibilmente, tali individui hanno difficoltà a riconoscere questi propri fini come aventi forza di legittimità, o peggio non ravvisano, in essi, legittimità alcuna.

Così facendo, gli uomini gay e le donne lesbiche si prestano a

---

<sup>26</sup> Goffman, *Stigma*, cit., pag. 107.

<sup>27</sup> *Ivi*, pag. 115

<sup>28</sup> Cfr. *idem*, pag. 71.

<sup>29</sup> G. Westwood, *A Minority*, Longmans, London, Green & Company, 1960, pag. 40, in Goffman, *Stigma*, cit., pag. 71.

<sup>30</sup> L. Pietrantoni, *Saperi innominabili: la ricerca psico-sociale sugli orientamenti sessuali in Italia*, in AA.VV., *Omosapiens*, cit., pag. 9.

praticare una *domiciliazione coatta* dell'omosessualità, con la scusante, assai diffusa, che l'espressione delle tendenze sessuali e affettive sia, e debba essere, tutta privata. Tale argomentazione sarebbe di per sé corretta, se si registrasse l'assenza di condizioni sociali di repressione della sessualità e dell'affettività. Circostanza, questa, a dire il vero, mai testimoniata da alcuno, omosessuale e non, nella storia sociale. L'omosessualità è, infatti, ancora stretta nella morsa dello spregio sociale, o comunque, è deprivata di un'adeguata considerazione sociale. La funzione della privatezza, nella quale molte persone gay e lesbiche affermano di voler condurre, e di fatto conducono, la loro sessualità e affettività, è elusiva. Quella della *privacy* è, infatti, una giustificazione, della quale queste persone si avvalgono per non ammettere, a se stesse anzitutto, la difficoltà, alle volte insormontabile, a far fronte agli ostacoli che la stigmatizzazione sociale dell'omosessualità pone loro.

**c. L'auto-ghettizzazione, ovvero l'auto-segregazione nei luoghi di socializzazione omosessuale.** Gli uomini gay e le donne lesbiche non possono che patire un senso di estraneità nei riguardi di un mondo sociale il quale, essendo costruito sull'eterosessualità, ne fa dei reietti. Di conseguenza, un buon numero di persone omosessuali rinunciano al confronto sociale e si rifugiano al riparo dai loro stigmatizzatori, in mezzo ai compagni di stigma, dai quali non hanno da temere di essere respinte. Nel buio della socializzazione omosessuale, le persone gay e lesbiche, giovandosi della co-presenza *fra uguali*, sono a proprio agio, hanno la sensazione di de-stigmatizzarsi e di essere accettate del tutto [o quasi] (si vedano **d.** - **e.** - **f.**) .

In realtà, con le *dimissioni* da una buona parte della realtà sociale, gli uomini e le donne omosessuali non fanno altro che confermarsi nello stigma. Ecco che cosa ne inferiscono, anche se tacitamente: «Se siamo *fra di noi*, in fondo, è perché *deviamo* dalla norma sociale egemone». Ne discendono una *acquiescenza all'invisibilità sociale* e una rinuncia a occupare spazi di socialità più ampi. L'auto-ghettizzazione, in altre parole, traduce la socializzazione omosessuale, di per sé assai feconda, in termini auto-stigmatizzanti e passivizzanti.

Fuor di dubbio che l'interazione e l'identificazione con altre persone omosessuali forniscano a un uomo gay, o a una donna lesbica, una più profonda comprensione del proprio essere e permettano loro di acquisire sicurezza di sé. Nondimeno, la famiglia e la più ampia sfera sociale sono gli ambiti relazionali entro i quali le persone gay e lesbiche debbono legittimare - e non senza sofferenza - la loro diversità sessuale e affettiva.

**d. L'assenza, o l'insufficienza, di solidarietà omosessuale.** Qual è il rapporto collettivo che intercorre tra le persone omosessuali? Un buon numero di uomini gay e donne lesbiche definisce la popolazione omosessuale con il pronome «noi», o il sintagma «la nostra categoria». In realtà, e purtroppo, il termine «categoria» applicato agli uomini gay e alle donne lesbiche designa, più che altro, un *aggregato* pressoché sprovvisto di salde connessioni simboliche tra le sue parti. Infatti, fa difetto una cultura omosessuale che, come una semantica collettiva, consenta di interpretare l'essere un uomo gay, o una donna lesbica, come qualcosa

che inerisce non solo l'io individuale, ma una cerchia di molte altre persone. Aniché essere aperta a una generalizzazione di *gruppo*, l'esperienza individuale dell'omosessualità è spesso racchiusa entro i confini angusti di una socialità, anche significativa, e tuttavia priva di legami di senso con il resto della popolazione gay e lesbica. Di tale esperienza, gran parte degli uomini gay e delle donne lesbiche non riescono a farsi una rappresentazione come di qualcosa di cui partecipano anche altre persone, anch'esse omosessuali. Manca una solidarietà omosessuale che trascenda i vissuti gay e lesbici, purtroppo ancora disgiunti e concepiti privatamente. Manca, ancora, una coscienza matura e condivisa dell'esperienza dell'oppressione anti-omosessuale. Manca, infine, un orizzonte rappresentazionale comune del rapporto società-omosessualità in grado di denunciare le cause pregnatamente sociali dell'infelicità gay e lesbica. (si veda § 4.)

**e. L'imbarazzo di fronte alla teatralizzazione dello stigma omosessuale.** L'identificazione con la categoria omosessuale, per molti dei suoi membri, è rigettata del tutto, o comunque è assai ambigua. Rispetto a questa categoria, costoro si situano, diciamo, un po' dentro e un po' fuori. L'assimilarsi a taluni uomini gay, o a talune donne lesbiche, a causa di loro attributi particolarmente infamanti, è difficile. Quegli uomini e quelle donne, infatti, non sono capaci di comportarsi in maniera "normale", come altre persone omosessuali fanno, o credono, o si sforzano, di fare. Ad avviso della Wright, "chi desidera nascondere la propria minorazione noterà in altre persone i manierismi rivelatori. Inoltre, è probabile che provi risentimento per questi manierismi che rendono di dominio pubblico la minorazione, perché, nel desiderio di nascondere la propria, egli desidera che anche gli altri facciano lo stesso".<sup>31</sup> Quegli uomini e quelle donne che tentano di eclissarsi, in parte, o del tutto, si irritano quando vedono altre persone omosessuali, per così dire, manifeste. Che queste ultime sbandierino la loro diversità sessuale e affettiva è per i primi un'insidia, perché, oltre a fargli rischiare di essere smascherati, crea in loro un senso di colpa per aver cercato di nascondere l'appartenenza alla categoria omosessuale. Siffatta ansietà si acutizza, infine, quando l'esempio "indesiderabile" di omosessualità si presenta alle persone gay e lesbiche "rispettabili" mentre esse sono in compagnia di individui "normali".

**f. Il rifiuto dei menestrelli.** Dinanzi alla messa-in-scena dello stigma omosessuale, talora, l'imbarazzo di taluni uomini gay e di talune donne lesbiche si fa vero e proprio sdegno. L'omofobia internalizzata genera una tossina che corrode se stessa: la *persona omosessuale omofobica*. Gli uomini gay e le donne lesbiche possono far propri i sentimenti, gli atteggiamenti e i comportamenti che il "normale" ha nei confronti di chi è stigmatizzato in modo più evidente di loro. Allora, la vista delle *esibizioni* dei menestrelli risulta loro repulsiva. In altre parole, si attiva, a partire da persone esse stesse gay, o lesbiche, un meccanismo proiettivo, stante il quale una forte ostilità anti-omosessuale si riversa sui compagni di stigma meno conformi agli standard di genere socialmente

---

<sup>31</sup> B. A. Wright, *Physical Disability, A Psychological Approach*, New York, Harper & Row, 1960, pag. 41, in Goffmann, *Stigma.*, cit. pag. 106.

prescritti, ovvero sulle *checche*, o sulle *camioniste*.

Di sicuro, infine, l'avversione gay, o lesbica, per i menestrelli dà prova dell'irrisolutezza dell'identità omosessuale. Dalla presa-di-coscienza dello stridente paradosso "persona omosessuale contro persona omosessuale" scaturisce un monito: «Una compiuta accettazione del mio Io gay, o lesbico, non può comprendere il rifiuto dell'omosessualità degli altri».

**g. L'accettazione passiva dell'oppressione anti-omosessuale riservata a sé o a altri.** Talune persone gay e lesbiche non reagiscono ai soprusi, dal più subdolo scherno alla più palese violenza, a cui sono esposte loro stesse, o i loro compagni di stigma. Di fronte all'umiliazione sociale da loro subita, il concetto che questi individui possono formarsi di se stessi è, infatti, quello di essere *rei* di diversità sessuale e affettiva. Ne deducono, allora, che la condanna sociale che grava loro addosso è somministrata a buon diritto. Ecco perché la vittima dell'oppressione anti-omosessuale "spesso prova sentimenti intensi di insicurezza, impotenza e vulnerabilità, di sfiducia per gli altri e di *colpa* per quello che è successo, si isola non parlando a nessuno dell'accaduto [...]"<sup>32</sup>.

Significativa, a questo proposito, è l'osservazione di Gonsiorek: "Quando le persone gay e lesbiche vanno incontro all'oppressione e all'ostilità, sono costrette a fare una scelta: la neutralità non è un'opzione. Dire no, nel comportamento e simbolicamente, equivale a affermare se stessi; tollerare lo status subalterno equivale, in effetti, a confermare la percezione di sé come inferiori"<sup>33</sup>.

**h. La tendenza a non instaurare relazioni intime, o a instaurarne sempre e solo a breve termine**<sup>34</sup>. Perché l'investimento affettivo intimo di molte persone omosessuali, quando da loro stesse non respinto, può essere poco durevole, serio, soddisfacente? Perché è stata interdetta l'elaborazione simbolica dell'affettività profonda tra individui dello stesso sesso, che farebbe valere come stabili, impegnate e mutuamente gratificanti le relazioni intime tra di loro. Concordiamo con Pietrantoni che "le persone omosessuali, nel corso di processi socializzativi, sono continuamente esposte a frasi di denigrazione dell'omosessualità ed, essendo particolarmente ricettive al tema, apprendono, e a volte si convincono apertamente, che «le relazioni omosessuali sono sbagliate», che «tra due uomini o tra due donne non può esistere l'amore», che «la vita dei gay è destinata alla solitudine e alla miseria» [...]"<sup>35</sup>. Agli uomini gay e alle donne lesbiche, in sostanza, non si è consentito di costruire un sistema rappresentazionale positivo dell'amore omosessuale. Non legittimato, quest'ultimo è come se, in concreto, non esistesse. Provata e timorosa persino di sé, l'*omoaffettività* è ancora "l'Amore che non osa pronunciare il suo nome"<sup>36</sup>; quando, invece, proprio

---

<sup>32</sup> L. Pietrantoni, *L'offesa peggiore*, Pisa, Edizione del Cerro, 1999, pag. 80.

<sup>33</sup> Citazione riportata da Pietrantoni, in *La gestione dello stigma antiomosessuale: omofobia internalizzata ed autostima*, cit.

<sup>34</sup> Cfr. S. L. Schittino, *Negoziare la visibilità di coppia nelle relazioni omosessuali*, in AA.VV., *Omosapiens*, cit.

<sup>35</sup> Pietrantoni, *L'offesa peggiore*, cit., pagg. 51-53.

<sup>36</sup> Dalla poesia *Due amori* di Lord A. Douglas, il cui legame con O. Wilde condusse lo scrittore alla condanna a due anni di carcere duro per *grave immoralità*. Cfr.

l'attribuzione di un nome a una qualche cosa è la primissima attestazione della sua venuta al mondo. Per talune persone gay, o lesbiche, traviata dal pregiudizio anti-omosessuale, la coscienza delle relazioni di intima affettività è nulla, o comunque risulta, per molte di loro, assai controversa.

Tale è la riprovazione sociale per l'amore tra individui dello stesso sesso che questo è ridotto puramente a amplesso di corpi. Ossessivamente, lo sguardo sociale si appunta sul sesso, tanto da definire gli uomini gay e le donne lesbiche "omosessuali", come se la loro identità si giocasse tutta attorno alla sessualità e l'affettività fosse da loro del tutto avulsa. A queste persone, sprossate di ogni credenza positiva sull'amore tra di loro, rimangono, allora, solo le relazioni sessuali, fugaci e casuali, e per questo più facili da respingere nell'oscurità sociale, mentre l'impegno in un rapporto di amore duraturo e la scelta della convivenza sono da evitare, perché significano procurarsi la visibilità e, con ciò, la condanna sociale.

Siamo certi che l'espressione con i partner, maschi o femmine, di un'affettività perdurante, responsabile e appagante, consenta alle persone omosessuali una fausta riformulazione della loro identità, senza i condizionamenti, quelli sì *perversi*, derivanti dalla stigmatizzazione sociale. La Schittino suggerisce che la reciprocità amorosa è "un fattore significativo per il superamento dell'omofobia interiorizzata e segna un importante passo nell'acquisizione di un'identità omosessuale positiva. La situazione relazionale e affettiva, e in particolare il convivere in modo continuativo con il proprio partner, predice significativamente, infatti, l'autostima: le persone che vivono in coppia, di media, hanno una più elevata autostima delle persone single"<sup>37</sup>.

**i. La sindrome del bambino affamato.** Che una persona gay, o lesbica, nutra sentimenti di odio e vergogna di sé invalida le sue *chance* di costruire un'affettività sana e duratura. Il comportamento che, talora, si palesa nella relazione intima è quello di un bambino affamato di affetto, il quale esige l'attenzione e le carezze della madre, senza requie. Così facendo, l'individuo omosessuale ricerca, nell'amore, la compensazione di un'identità personale non consolidata e non positiva. Il partner gli appare quale datore di un'integrità tanto agognata. Sennonché, nessun partner, alla lunga, è capace di assumere su di sé un così oneroso impegno affettivo. Tutti i tentativi di quest'ultimo di affermare la sua indipendenza, nonché la necessità di separarsi, anche per brevi periodi, verranno interpretati dal "bambino affamato" come mancanza di amore. I frutti di questa relazione saranno, allora, gelosia, ossessività e mancanza di fiducia. Nasceranno il sospetto e il risentimento, fino a che la fatica del *ménage* prevarrà sul piacere.

Siffatta fallimentarità affettiva denuncia che la persona omosessuale ha raggiunto solo un *minimum*, o poco più, di auto-accettazione. Scrive il teologo e psicoterapeuta McNeill: "Colpa, vergogna e odio di sé rendono impossibile la fiducia e l'uno proietta

---

[http://it.wikipedia.org/wiki/Alfred\\_Douglas](http://it.wikipedia.org/wiki/Alfred_Douglas)

<sup>37</sup> Schittino, *Negoziare la visibilità di coppia nelle relazioni omosessuali*, cit., pag. 34.

inconsciamente l'odio di sé sul proprio partner"<sup>38</sup>.

Di contro, la risoluzione dell'intimo confliggere con se stessa abilita la persona gay, o lesbica, a un'affettività matura, caratterizzata da mancanza di ossessività, reciproca fiducia e libertà.

**I. La limitazione della progettualità omoaffettiva.** Le coppie gay e lesbiche, delle quali i componenti manifestano un alto livello di omofobia internalizzata, tendono alla clandestinità, o addirittura all'isolamento sociale; esse, poi, si proiettano nel futuro in modo negativo: infatti, non "si prefigurano una vecchiaia da trascorrere insieme e pensano spesso di interrompere la relazione, manifestano una visione precaria della vita di coppia omosessuale, sostenendo che le relazioni omosessuali si interrompono facilmente e che gay e lesbiche difficilmente sono fedeli [...]"<sup>39</sup>. Mai queste coppie farebbero ricorso alla disciplina di legge sulle unioni omoaffettive, anche se esistente; hanno, inoltre, atteggiamenti poco favorevoli rispetto alla genitorialità, poiché questa è giudicata inadeguata alle persone omosessuali; escludono, quindi, l'adozione, poiché ritengono che i genitori debbano essere di sesso differente e che i figli di persone gay, o lesbiche, si sentano a disagio e si esponano, essi stessi, all'oppressione anti-omosessuale. In breve, i componenti di tali coppie credono che "le relazioni omosessuali siano precarie e fragili [...] e prospettano un futuro negativo per le unioni omosessuali in generale [...]"<sup>40</sup>.

Di contro, le coppie gay e lesbiche, i cui componenti hanno elaborato l'omofobia da loro internalizzata, non hanno idee stereotipiche squalificanti circa le relazioni omoaffettive a confronto con quelle eteroaffettive; dunque, si mostrano in pubblico, sono impegnate in modo stabile e hanno progetti a lungo termine, tra cui, la messa-sotto-tutela giuridica del loro legame e l'adozione.

Condotta a termine tale disamina, di certo non esaustiva, circa i sentimenti, gli atteggiamenti e i comportamenti omofobici degli uomini gay e delle donne lesbiche, procediamo a trattare, nel paragrafo che segue, gli effetti dell'omofobia internalizzata sulla salute di queste persone.

---

<sup>38</sup> J.J. McNeill, *Scommettere su Dio*, Torino, Sonda, 1994, pag. 77. Padre McNeill è stato gesuita per circa quarant'anni, fino al 1987, quando è stato espulso dalla Compagnia di Gesù per le sue posizioni *liberal* sulla condizione gay e lesbica.

<sup>39</sup> *Ivi*, pag. 38.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

#### 4. Effetti dell'omofobia internalizzata sulla salute degli uomini e delle donne omosessuali

*Le capacità inerenti alla salute emozionale, all'amor proprio e alle relazioni di reciproco rispetto con gli altri cittadini costituiscono certamente dei "beni primari" che, com'è ragionevole ritenere, ogni società progressista dovrebbe rendere disponibili ai suoi cittadini.*<sup>41</sup>

NUSSBAUM

La stringente morsa sociale ingenera nella persona gay, o lesbica, un'elevata pressione intrapsichica, la quale rende infausto l'emergere di un'identità omosessuale positiva. Il riflesso individuale della deprecazione sociale dell'omosessualità ha un impatto deleterio e patogenico sugli eventi evolutivi e sul funzionamento psicologico. La principale minaccia alla salute della persona gay, o lesbica, è il senso di colpa, la vergogna e la scarsa stima di sé. Malyon identifica l'omofobia internalizzata come "la maggiore variabile patologica nello sviluppo di certe condizioni sintomatiche"<sup>42</sup> delle persone omosessuali. A suo avviso, lo stato di *vergogna ontologica* in cui possono versare un uomo gay, o una donna lesbica, provoca loro depressione e ne condiziona in modo disadattivo la formazione dell'identità, l'autostima, l'elaborazione delle difese, l'integrità dell'Io, le relazioni oggettuali e il funzionamento del Super-Io. Lo psicoanalista Isay<sup>43</sup> tiene a precisare che la psicopatologia delle persone omosessuali è conseguenza, piuttosto che delle loro tendenze, della gravosa condizione psico-sociale da loro vissuta. Alla stessa stregua, Levi rimarca come "la nostra malattia non sta nell'essere omosessuali, ma nell'averne il senso di colpa"<sup>44</sup>. Posto che la società maschilista mente circa l'identità omosessuale, assumere, in maniera equilibrata, quell'identità diventa difficilissimo e crea contraddizioni entro di sé. "La costruzione della propria identità omosessuale risulta così uno dei processi più dolorosi e laceranti che si possa chiedere a un essere umano"<sup>45</sup>. L'ostilità sociale nei confronti

---

• Un'opera di risignificazione nei riguardi della nozione di *salute* ha spostato il focus dell'attenzione dal campo semantico dell'*assenza di malattie* a quello del *ben-essere*. Qui per *salute* si intende lo *star bene* come integrale espressione della fioritura di un progetto di vita.

<sup>41</sup> Nussbaum, *Nascondere l'umanità*, cit., pag. 265.

<sup>42</sup> Citazione riportata da Pietrantoni in *La gestione dello stigma antiomosessuale: omofobia internalizzata ed autostima*, cit.

<sup>43</sup> Cfr. R. I. Isay, *Essere omosessuali*, Milano, Cortina, 1996. Quella di Isay è una coraggiosa revisione del pensiero psicoanalitico sull'omosessualità maschile, più che di Freud, di alcuni suoi epigoni in ambito statunitense: la sua prospettiva, infatti, dello sviluppo psichico omosessuale è tesa ad una depatologizzazione. Tra gli argomenti trattati: i fattori costituzionali dell'omosessualità, i passaggi attraverso cui si sviluppa l'identità omosessuale, il ruolo della figura paterna, il momento del *coming out*.

<sup>44</sup> C. Levi, *Il lavoro di presa di coscienza*, Fuori, n. 12, primavera 1974, in Pini, *Omicidi*, cit., pag. 9.

<sup>45</sup> Dall'Orto, *L'identità omosessuale*, cit. pag. 100.

dell'omosessualità rappresenta, difatti, un elemento traumatico, per l'uomo gay e la donna lesbica, a tal punto da poter contribuire all'instaurarsi di forme paranoiche, masochistiche e sadiche. A titolo di esempio, la condanna, più o meno latente, che una persona emette contro se stessa, in quanto omosessuale, può portare a trascurare, o a ignorare del tutto, la profilassi delle infezioni veneree; comportamento, questo, che possiamo interpretare come inconsciamente auto-distruttivo.

Vivere con un carico inconscio di colpa, vergogna e odio di sé significa vivere sotto uno stress emotivo continuo, che, alla lunga, “può produrre ipertensione, ulcere, colpi aplopettici, attacchi cardiaci, coliti, asma, allergie e deficienza immunitaria”<sup>46</sup>. McNeill si chiede se la circostanza per cui solo alcune delle persone infette da Hiv contraggono l'Aids non sia da imputare a questo stress “dovuto in parte a un senso inconscio di colpa, che, nell'arco di un'intera vita, può indebolire il sistema immunitario [...]”<sup>47</sup>.

Pietrantonì, con riferimento a Shidlo, chiarisce, altresì, che si dà un'associazione tra auto-stigmatizzazione e “sfiducia, solitudine, difficoltà nelle relazioni intime, disfunzioni sessuali, sesso non sicuro, violenza domestica, *coping* di evitamento in uomini gay sieropositivi, alcolismo, abuso di sostanze [stupefacenti], disordini alimentari, caratteristiche di personalità *borderline* e suicidio”<sup>48</sup>.

In verità, queste distorsioni rinviano sempre a una *ferita narcisistica*, oneroso costo di un'omosessualità non accettata e fonte di profondo *mal-essere*. Quando la visione che gli altri hanno di un individuo trabocca di calunnie e di intenzionali denigrazioni, devastanti sono, su di lui, le conseguenze. Il dolore nel sentire l'identità omosessuale fraintesa, quando non infamata, una volta soffocato nel silenzio, diviene male ineluttabile, del corpo e dell'anima. Finché una persona gay, o lesbica, si ritiene malata, o è convinta che le sue tendenze siano qualcosa di sporco da tenere nascosto, la sua auto-stima ne è erosa. L'internalizzazione dell'omofobia, difatti, significa che sentimenti di vergogna e colpa, rimossi e incapsulati, impediscono di sentirsi a proprio agio in quanto omosessuali; significa, quindi, che persone gay, o lesbiche, lasciano che la loro insopprimibile esigenza di “essere” sia messa in catene dall'immagine diffamatoria che la società eterosessista ha appiccicato all'identità omosessuale; significa, altresì, che, dalla coscienza di individui omosessuali è ineliminabile un senso cronico di inadeguatezza; che uno stato di ansia li pervade per l'inaccettabilità della loro sessualità e affettività; che, di continuo, queste persone soffrono per i poderosi limiti, prima di tutto interni, che la loro diversità sessuale e affettiva pone alla loro vita.

Ne consegue che gli uomini gay e le donne lesbiche hanno la sensazione di condurre una vita, per così dire, *diminuita*. In tal senso, si potrebbero intendere, questi uomini e queste donne, come dei *minus habentes*, essendo l'omosessualità la loro *minorazione*. La condizione

---

<sup>46</sup> J.J. McNeill, *Scommettere su Dio*, cit., pag. 62.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Pietrantonì, *La gestione dello stigma antiomosessuale: omofobia internalizzata ed autostima*, cit.

esistenziale, diciamo, di *infelicità gay e lesbica*<sup>49</sup>, origina proprio da un sentimento di inidoneità rispetto alla realtà sociale, ovvero dalla coscienza dell'incapacità di attuare, proprio in questa realtà, tutte le possibilità che vengono offerte alle persone eterosessuali. L'ironia dell'ossimoro *infelicità gay* sorge dall'attribuzione della qualificazione di *gai* a individui che hanno provato in passato - e ancora provano sovente - un senso di *afflizione* per il compimento non soddisfacente, o addirittura fallimentare, del loro progetto di vita.

## 5. Riconoscimento dell'identità omosessuale e felicità gay e lesbica

*L'omosessualità non è certo un vantaggio, ma non è nulla di vergognoso, non è un vizio né una degradazione e non può essere classificata come malattia [...]. Molti individui altamente rispettabili del passato e del presente sono stati omosessuali e tra loro alcuni degli uomini più celebri che siano mai esistiti (Platone, Michelangelo, Leonardo da Vinci ecc.). È una grande ingiustizia ed anche una crudeltà perseguire l'omosessualità come un crimine.*<sup>50</sup>

FREUD

Così rispondeva il padre della psicoanalisi alle apprensioni di una madre statunitense, il cui figlio era gay. Plausibilmente, la disapprovazione della donna aveva vulnerato la fiducia del giovane in se stesso. Noi ignoriamo l'effetto di tali parole sulla destinataria della lettera. Di certo, però, se la donna avesse rinunciato alla svalutazione dell'omosessualità, avrebbe concorso in maniera fondante alla costruzione dell'autostima del figlio.

Quasi fosse una batteria sociale, il *riconoscimento*<sup>51</sup> dell'identità omosessuale alimenta di *cariche fiduciarie* gli uomini gay e le donne lesbiche. Esso dispensa loro *beni identitari*<sup>52</sup>, ovvero risorse a supporto dell'espansione *intera* della loro identità personale, altrimenti passibile, sotto l'opprimente forza dell'omofobia sociale, di ripiegamento, o peggio

---

<sup>49</sup> Cfr. A. Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi*, Torino, Einaudi, 1999.

<sup>50</sup> S. Freud, Lettera a Mrs N. N., 1935, in Isay, *Essere omosessuali*, cit., pag. 1.

<sup>51</sup> Del paragrafo in oggetto, e in verità di tutto il saggio, sono fondamentali le teorie del riconoscimento di A. Honneth e di D. Sparti. Cfr. A. Honneth, *Riconoscimento e disprezzo*, Messina, Rubettino, 1993; ancora del Direttore della Scuola di Francoforte, *Lotta per il riconoscimento*, Milano, Il Saggiatore, 2002; infine, D. Sparti, *L'importanza di essere umani*, Milano, Feltrinelli, 2003.

<sup>52</sup> Cfr. Sparti, *L'importanza di essere umani*, cit.

\* Una persona vuole essere riconosciuta nell'intera estensione della sua esistenza e delle sue singolarità. Affinché la totalità individuale sia fuori discussione, anche le particolarità sono da riconoscere per intero. La negazione dell'identità omosessuale, dunque, mette in gioco l'interezza della persona gay, o lesbica. Sulla offesa alla totalità dell'individuo scrive Hegel: "La lesione di una delle sue singolarità è quindi infinita; essa è un'offesa assoluta, un'offesa di sé come di un tutto [...]". G. W. F. Hegel, *Scritti di filosofia del diritto*, Bari, Laterza, 1962, pag. 191.

schacciamento, su se stessa. Dal fertile *humus* del riconoscimento, quindi, l'individuo omosessuale attinge il nutrimento necessario a portare a fioritura il suo progetto di vita.

La protezione da parte di figure affettivamente significative, l'apertura sociale verso l'omosessualità e la statuizione legale delle relazioni omoaffettive e dell'adozione omogenitoriale - insomma, tutto un *continuum* affettivo-sociale-giuridico di riconoscimento - sono, per la persona gay, o lesbica, condizione di *tesaurizzazione di risorse identitarie promozionali*. Un ambiente accogliente fa sì che l'individuo possa imparare ad amare se stesso come omosessuale. Di fatti, l'*investimento affettivo*, da parte degli intimi, su una persona omosessuale, in quanto tale, funge da necessaria premessa alla strutturazione della sicurezza di sé della quale essa ha sostanziale bisogno. Dalla *convalida sociale* dell'omosessualità, inoltre, gli uomini gay e le donne lesbiche ricavano, in maniera riflessa, un senso di auto-apprezzamento della loro identità sessuale e affettiva. Infine, se le unioni intime tra individui dello stesso sesso e la omogenitorialità attraverso l'adozione sono oggetto di una *legittimazione de jure*, gli uomini e le donne omosessuali sono posti in condizione di condividere con tutti gli altri membri della società lo *status* di soggetti di diritto a pieno titolo. Sentire di essere uguale agli altri è, per la persona gay, o lesbica, fonte di essenziale rispetto di sé<sup>53</sup>.

L'esperienza dell'approvazione affettiva, sociale e giuridico-politica *restituisce* agli uomini gay e alle donne lesbiche la *coscienza di valere*. Confermati in maniera positiva, questi uomini e queste donne hanno la capacità di operare una *mise-en-valeur* di sé, stante la quale essi si comprendono come individui la cui diversità sessuale e affettiva non è affatto uno stigma. Il rispetto degli altri procura loro l'*intima certezza di essere nient'altro che come dovrebbero essere*. L'omosessualità si palesa loro puramente come una *variabile della sessualità e dell'affettività*; non più una deviazione patologica, o immorale; non più una malattia, né il portato della corruzione dei buoni costumi. L'inclusione in rapporti di riconoscimento attiva, negli uomini gay e nelle donne lesbiche, un processo di affermazione di sé come individui ai quali *spettano*, oltre che il rispetto e la considerazione degli altri, tutte le possibilità di vita, senza che il giudizio sociale sulla sessualità e sull'affettività con le quali essi si esprimono sia, in qualche modo, loro di ostacolo. Commenta Honneth: "Queste sicurezze, vale a dire, [...] queste modalità prive di angoscia del rapporto con se stessi, costituiscono delle dimensioni di relazione positiva con sé, a cui si può pervenire solo attraverso l'esperienza del

---

<sup>53</sup> All'inverso, che le persone omosessuali siano defraudate di diritti socialmente vigenti, quali quelli alla tutela delle unioni affettive e all'adozione, frustra la loro aspettativa di essere trattate come individui alla pari con gli altri membri della società. Essendo taluni loro interessi esclusi da disciplina di legge, queste persone sentono di essere discriminate rispetto a soggetti di diritto a pieno titolo. La mancata fruizione di situazioni giuridiche ad altri garantite *lede* gli uomini gay e le donne lesbiche: l'essere vittime di disuguaglianza giuridica, infatti, incrina l'integrità dello *status* di "cittadini" e instilla, in questi uomini e in queste donne, un umiliante sentimento di marginalizzazione sociale.

riconoscimento”<sup>54</sup>.

Libera(ta) dalle inibizioni psichiche e dalle paure che le derivano dal rifiuto delle sue tendenze sessuali e affettive, la persona gay, o lesbica, , svolge in maniera costruttiva l’intimo rapporto con se stessa. Infatti, le tre forme di riconoscimento proposte da Honneth<sup>55</sup>, *amore*, *stima sociale* e *uguaglianza giuridica*, prese nel loro insieme, sono garanzia di salute e di integrità degli uomini e delle donne omosessuali. Non si può concepire una riuscita auto-realizzazione di questi uomini e di queste donne senza presupporre, in loro, un certo grado di *soddisfazione* per le *relazioni affettive* che intrattengono con i familiari, gli amici e i partner, maschi e femmine; per il *credito sociale* che si rende loro; infine, per il godimento di *diritti* loro accreditati.

## 6. Visibilità sociale delle persone gay e lesbiche

*Chi vede senza essere visto conduce un’esistenza parziale, la quale può essere superata riconoscendo la posizione che siamo chiamati a occupare nella vita.*<sup>56</sup>

SPARTI

Il timore dell’ostracismo anti-omosessuale relega la persona gay, o lesbica, in una clandestinità che, totale o parziale che sia, ne limita le possibilità di vita. Invece, il *disvelamento*, condotto con gradualità, sortisce effetti positivi di *adattamento psico-sociale*<sup>57</sup>. Senza alcun dubbio, fondamentale, in tale transizione, è la presenza di “figure di sostegno, modelli di ruolo positivi, o facili mezzi di socializzazione con altri omosessuali”<sup>58</sup>, da cui trarre una positiva esperienza di sé come persona gay, o lesbica. Sparti esorta al *rientro nella vita sociale*. Egli scrive: “Non vi è riconoscimento pratico se non ci disponiamo alla presenza degli altri, rivelandoci”<sup>59</sup>.

Nondimeno, quasi tutti gli uomini gay e quasi tutte le donne lesbiche dichiarano di considerare, e in sostanza vivono, le loro tendenze sessuali e affettive come fatto puramente privato. A dire il vero, però, l’appello al diritto di *privacy* camuffa la paura profonda che quelle

---

<sup>54</sup> Honneth, *Lotta per il riconoscimento*, cit., pag. 203.

<sup>55</sup> Cfr. *idem* e *Riconoscimento e disprezzo*, cit.

<sup>56</sup> Sparti, *L’importanza di essere umani*, cit., pag. 116.

<sup>57</sup> Non neghiamo che *venire allo scoperto* sia gravoso, poiché la società è ancora sessualmente eterocentrata e l’omosessuale ha da vincere un complesso di resistenze, interne ed esterne. Nondimeno, il processo di *rivelazione*, per quanto possa essere perturbante e difficoltoso, se superato e rielaborato, dà opportunità di costruire rapporti sociali più autentici.

<sup>58</sup> Pietrantoni, *L’offesa peggiore*, cit. pag. 57. Dallo studio della Chiari emerge che i fattori che concorrono, in maniera favorevole, alla *disclosure* sono: la residenza in città, ove le condizioni sociali sono meno soggette a omofobia e controllo sociale; l’instaurazione di relazioni intime significative; l’inserimento all’interno della cultura omosessuale; in termini simbolici, poi, la visione ottimistica del futuro e le credenze positive circa la qualità dell’amore omosessuale. Cfr. C. Chiari, *La famiglia attraverso lo svelamento*, in AA.VV., *Omosapiens*, cit., pag. 20.

<sup>59</sup> Sparti, *L’importanza di essere umani*, cit., pag. 117.

tendenze, una volta rese pubbliche, alienano da sé la rispettabilità sociale. Quello che molte persone omosessuali chiamano *privato*, in realtà, sta per *clandestino*. Siffatta confusione dissimula un senso, ancora assai radicato, di inidoneità sociale. Il richiamo all'inviolabilità del privato serve agli uomini gay e alle donne lesbiche da argomento per rendersi tollerabile l'alienazione da isolamento sociale al quale si assoggettano.

Perché mai si intende necessaria la visibilità sociale delle persone omosessuali? Perché il ritrarsi nella clandestinità equivale a un auto-denuncia. Gli uomini gay e le donne lesbiche quando acconsentono a sottrarre se stessi allo sguardo pubblico, non fanno altro che convalidare la convinzione di non meritare la stima degli altri. La pesante coltre del privato narra di una vergogna antica, ancora non vinta, che esige di essere coperta. L'assenza dalla scena pubblica è il muto testimone dell'accettazione della sentenza di indegnità sociale comminata all'omosessualità. La segretezza nella quale gli uomini gay e le donne lesbiche comprimono, in varia misura, la loro sessualità e affettività riferisce della fatica, e talora della rinuncia, a rappresentarsi come individui pubblicamente apprezzabili. Quando non si svelano, si trattengono nell'oscurità e si isolano, questi uomini e queste donne riconoscono la legittimità della condanna sociale a loro carico. Allo stesso modo in cui la fuga di un indiziato vale come ammissione di colpevolezza, così l'accondiscendenza al nascondimento conferma che la persona omosessuale, nell'intimo, giudica se stessa malata, o moralmente perversa.

McNeill invita a “diventare consapevoli dei sentimenti patologici di colpa e di vergogna e [a] lottare contro la loro capacità di dominarci”<sup>60</sup>. Solo quando diventa criticamente consapevole dell'ingiustizia sociale che lo colpisce in ragione della sua omosessualità, un individuo guadagna la libertà di disporre pubblicamente della sua capacità di essere e di agire. Esponendosi, le persone gay e lesbiche provano, a se stesse e agli altri, di non avere nulla da nascondere. L'aspirazione alla visibilità sociale e all'apparenza in pubblico matura soltanto a seguito di un'auto-accettazione e di un'auto-apprezzamento, ormai compiuti, o di là da venire a compimento. La persona gay, o lesbica, una volta che si sia accertata di valere in quanto tale, punta a godere della stima degli altri. Essa sente che la valorizzazione sociale della sua identità omosessuale le *spetta*, e non come benevolente concessione, ma come compiuta resa di giustizia. Non dubita più del fatto che uomini e donne omosessuali *meritano*, al pari degli altri, opportunità e riconoscimenti sociali.

L'agire pubblico, nell'accadere *erga omnes*, incontra un'istanza di affermazione oramai irrinunciabile: «Io esisto. E la mia esistenza è degna del rispetto degli altri». Con efficacia, la Xodo chiarisce: “In pratica, noi agiamo mossi non solo dallo sforzo di esistere, di realizzare noi stessi, ma anche per apparire, essere riconosciuti dagli altri nella forma in cui decidiamo di essere. È la conquista della conferma di sé anche presso gli altri, il bisogno di legittimazione, lo sforzo ad auto-identificarsi,

---

<sup>60</sup> McNeill, *Scommettere su Dio*, cit., pag. 63.

l'aspirazione a conseguire accettazione e apprezzamento della propria singolarità<sup>61</sup> da parte degli altri. "La pubblicità dell'azione, la sua configurazione esterna, risponde, dunque, all'esigenza di essere, ma anche di essere riconosciuti"<sup>62</sup>. Ed essere riconosciuti equivale a sentirsi, non solo identificati, ma anche approvati per quello che sentiamo e vogliamo essere.

Per gli uomini e le donne omosessuali, l'essere pubblici significa che essi sono coscienti di avere piena legittimità a fare riferimento alla loro diversità sessuale e affettiva come a *qualcosa di dotato di significato positivo all'interno della società*. Parafrasando la Arendt<sup>63</sup>, diremmo che la *felicità* delle persone gay e lesbiche dimora nel desiderio di essere viste, considerate e rispettate da quanti le circondano; di esporsi, farsi riconoscere e riconoscere a loro volta: insomma, nel desiderio di *esserci*.

## 7. Lotta di liberazione omosessuale

*Quando uomini e donne omosessuali non dovranno più spendere così tanta energia e tempo nel nascondere e camuffare se stessi e nel trovare modi segreti per esprimere il loro amore e la loro sessualità, allora ci sarà una liberazione di energia creativa da cui trarrà beneficio tutta la società. Ai gay [e alle lesbiche] viene richiesto uno sforzo enorme per mantenere un senso di dignità e di autostima in una società che rimane ostile a loro ed alla loro sessualità. Saranno necessari un impegno ed una convinzione ancora maggiori perché la nostra società riesca a infonder un senso di autostima, salute emotiva e benessere ai gay [e alle lesbiche] attraverso il riconoscimento di ogni tipo di relazione amorosa.*<sup>64</sup>

ISAY

In una società maschilista, l'identità omosessuale è lungi dalla piena legittimazione. Le sfere relazionali di amore, stima sociale e uguaglianza giuridica, sono poco supportive, o addirittura ostili verso gli uomini gay e le donne lesbiche; alla maniera honnethiana, diremmo, poco riconoscenti, o addirittura misconoscenti.

Nondimeno, il riconoscimento, anche parziale, che la persona gay, o lesbica, ha già *accumulato* è un *capitale identitario* a partire dal quale essa è in grado di realizzare *investimenti di auto-riconoscimento*. Forti di un sostegno già esperito, e per questo più coscienti di sé, gli uomini e le donne omosessuali hanno la capacità di esprimere proprie richieste, il soddisfacimento delle quali segna un avanzamento rispetto alle posizioni di riconoscimento già guadagnate. Il nucleo di dignità che la persona gay, o lesbica, tributa a se stessa, a seguito anche di un *minimum* di *capitalizzazione* di appoggi, fa sì che essa sia in grado di sostenere il suo

---

<sup>61</sup> C. Xodo, *Capitani di se stessi*, Brescia, La Scuola, 2003, pag. 213.

<sup>62</sup> *Ivi*, pag. 246.

<sup>63</sup> Cfr. H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Feltrinelli, Milano, 1983, pag. 129.

<sup>64</sup> Isay, *Essere omosessuali*, cit., pagg. 122-123.

*diritto di esistere* in maniera ancora più estesa. Ad avviso di Honneth, quando “i soggetti apprendono sempre qualcosa di più sulla propria particolare identità, vedendo in ciò di volta in volta confermata una nuova dimensione del loro Sé, devono abbandonare, anche in modo conflittuale, lo stadio dell’eticità raggiunto, per addivenire in certo qual modo al riconoscimento di una più esigente configurazione della propria identità”<sup>65</sup>.

Storicamente parlando, l’aspirazione a relazioni di riconoscimento allargate si traduce in concreta determinazione a trasformare i rapporti sociali esistenti nel momento in cui vissuti gay e lesbici, dapprima separati ed elaborati privatamente, vengono intesi come esperienze-chiave di un intero *gruppo*. Honneth sostiene che “[...] una lotta può essere caratterizzata come «sociale» solo nella misura in cui le sue finalità possono essere generalizzate, al di là dell’orizzonte delle intenzioni individuali, fino a un punto nel quale esse si prestino a costituire la base di un movimento collettivo”<sup>66</sup>. Dunque, il trattamento delle istanze omosessuali di riconoscimento trae forza dalla *coesione solidale* degli uomini gay e delle donne lesbiche, in aperto confronto con gli altri membri della società.

Nella misura in cui le persone gay, o lesbiche, per gradi, vincano le loro paure sociali e aprano se stesse all’interazione con gli altri, omosessuali e non, ha luogo un processo di *de-mistificazione*. Gli uomini e le donne omosessuali, dopo che hanno interiorizzato il disprezzo sociale, abbisognano di tempo per sanare la lacerazione tra il loro Io gay, o lesbico, e l’escludente norma eterosessuale. Siffatta *riparazione* chiama in causa la liberazione dell’*imago* omosessuale dalle avvilenti falsificazioni a suo carico e una sua corretta e onesta ricostruzione. Il processo di superamento del deficit di riconoscimento dell’identità omosessuale si svolge grazie all’essenziale operazione di addebito alla società maschilista delle cause che hanno condotto a quella deprivazione. Scrive Dall’Orto: “[...] Per poter accettare la mia identità omosessuale, io dovrò, per prima cosa, riuscire a sgrovigliare chi, fra me e la società, sbaglia. Devo riuscire a dimostrare a me stesso/a che la società mente”<sup>67</sup>. Essa mente quando afferma che le persone omosessuali sono «contro natura», o moralmente disordinate. Fintanto che una persona gay, o lesbica, attribuisce intimamente a sé la colpa dello squilibrio di *status* in cui versa, proverà sentimenti auto-punitivi, da cui nasceranno, poi, disturbi psicosomatici. Quando, invece, essa non imputa a sé nessuna colpa e, al contrario, sente che è possibile incolpare la società, allora è portata a proporre mutamenti in un sistema che svaluta ingiustamente questa condizione dell’esistenza. Quando, nella coscienza omosessuale, si rendono trasparenti le lesioni da essa subite, forte si leva una domanda di riconoscimento, la quale orienta alla mobilitazione, in privato e in pubblico, per far rispettare esigenze fino ad allora disattese. Quello che spinge le persone omosessuali a porre in questione la cultura della maggioranza, superando stereotipi e attribuzioni svalutanti, è la

---

<sup>65</sup> Honneth, *Lotta per il riconoscimento*, cit., pag. 27.

<sup>66</sup> *Ivi*, pag. 190.

<sup>67</sup> Dall’Orto, *L’identità omosessuale*, cit., pag. 100.

convinzione *morale* che, per quanto riguarda la loro situazione, i principi di riconoscimento vigenti sono terribilmente insufficienti. La presa d'atto dell'ingiustizia sociale nella considerazione dell'omosessualità è la base motivazionale dell'impegno nella resistenza pratica contro le mistificazioni a carico di questa espressione della sessualità e dell'affettività umana. La tensione al superamento degli ostacoli che impediscono l'affermazione di una *buona identità omosessuale* spiega la grande *lotta per il riconoscimento* che gli uomini gay e le donne lesbiche hanno affrontato, e hanno ancora da affrontare: tutta una conflittualità, dall'ambito familiare a quello sociale più ristretto, da quello sociale più ampio a quello politico-istituzionale, che mira, e riesce, ad ampliare la coscienza di che cosa sia l'omosessualità e a dare validità al suo essercin-el-mondo.

Concludiamo con le parole di Altman, per il quale il compimento della causa omosessuale prefigura una più alta conquista umana: “In realtà, la liberazione omosessuale, come nuova coscienza, è in grado di contribuire alla crescita dell'accettazione della diversità umana [in generale], della consapevolezza che noi *tutti* possediamo un potenziale di amore e di relazione umana assai più grande di quanto le strutture sociali e culturali ci abbiano mai consentito di rivelare”<sup>68</sup>.

---

<sup>68</sup> Altman, *The End of Homosexual?*, cit., pag. 311.

## Bibliografia

- AA.VV., *Rivista di scienze sessuologiche*, n.1-2, Edizioni del Cerro, 1996.
- AA.VV., *La Fenice*, n.1, Milano, Babilonia, 1996.
- AA.VV., *Social Perspectives in Lesbian and Gay Studies*, London, Routledge, 1998.
- AA.VV., *Omosapiens*, a cura di D. Rizzo, Roma, Carrocci, 2006.
- ARENDE H., *Sulla rivoluzione*, Feltrinelli, Milano, 1983.
- CONNELL R. W., *Maschilità*, Milano, Feltrinelli, 1995.
- EHRENBERG A., *La fatica di essere se stessi*, Torino, Einaudi, 1999.
- GOFFMANN E., *Stigma*, Verona, Ombre corte, 2003.
- GORETTI G. e GIARTOSIO T., *La città e l'isola*, Roma, Donzelli, 2006.
- HONNETH A., *Riconoscimento e disprezzo*, Messina, Rubettino, 1993.
- HONNETH A., *Lotta per il riconoscimento*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- ISAY R. I., *Essere omosessuali*, Milano, Cortina, 1996.
- McNEILL J.J., *Scommettere su Dio*, Torino, Sonda, 1994.
- NUSSBAUM M. C., *Nascondere l'umanità*, Roma, Carocci, 2007.
- PIETRANTONI L., *L'offesa peggiore*, Pisa, Edizione del Cerro, 1999.
- PINI A., *Omocidi*, Viterbo, Nuovi Equilibri, 2002.
- PIZZORNO A., *Il velo della differenza*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- SPARTI D., *L'importanza di essere umani*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- TAYLOR C., *Multiculturalismo*, Milano, Anabasi, 1993.
- XODO C., *Capitani di se stessi*, Brescia, La Scuola, 2003.